

Sono stati considerati incorreggibili paleo/marxisti o utopisti dell'ultima ora quei pochi che, anche dopo la caduta del socialismo reale hanno continuato ad essere critici nei confronti del sistema economico occidentale per la sua sordità al grido di giustizia e di dolore che si leva dai Paesi del mondo sottosviluppato e per il primato che esso di fatto riconosce alle ragioni del capitale sulle ragioni del lavoro, con il conseguente esplodere di fenomeni gravissimi come quello della disoccupazione. Si è assistito ad una esaltazione sfrenata ed immotivata del sistema "vincente" da parte di coloro che lo avevano sempre sostenuto e, nello stesso tempo, a rapide quanto superficiali conversioni al "credo" capitalista da parte di quelli che fino a ieri lo avevano anche duramente contrastato; vizi ideologici, interessi di parte e strumentalizzazioni politiche hanno avuto la meglio sulla esigenza di una serena analisi, di una approfondita riflessione e di una lungimirante progettazione.

Ed ecco ora levarsi la voce del Papa che afferma (nell'incontro del 19 marzo con i lavoratori e i loro rappresentanti sindacali) l'urgente necessità di ripensare nel suo complesso il problema dell'organizzazione del lavoro e della occupazione, che denuncia lo sconvolgimento dell'ordine fondamentale per il quale deve essere garantita la priorità del lavoro sul capitale e che rivolge a tutti, e per primi ai sindacalisti, un monito-appello di inequivocabile contenuto: «Voi uomini responsabili della giustizia, delle condizioni dei lavoratori, ovunque essi si trovino sulla terra, voi rappresentanti dei sindacati, dovete gridare ad alta voce, dovete esigere il mutamento di questo ordine. Se non reclameranno gli uomini, reclamerà Dio».

Nonostante la chiarezza del messaggio, pregiudizi e preoccupazioni partigiane hanno indotto diversi osservatori ed una parte della stampa a sorvolare sul nucleo centrale del discorso del Pontefice con commenti generici e deformanti intesi a presentare il discorso o come un rituale richiamo alla giustizia sociale ovvero soltanto come la riproposizione della morale cattolica sul controllo delle nascite e sul ruolo della donna nella famiglia («il manifesto» ha addirittura titolato: «Il Papa ai sindacati: le donne stiano a casa»). No, non è così! Il Papa ha detto, anzi ha ripetuto, che questo sistema economico è ingiusto e deve essere riveduto e corretto: una valutazione ed una esortazione che possono essere accolte o respinte ma che non è giusto annacquare o deformare perché scuotono l'orgogliosa sicurezza di certe culture o scomodano le timide prudenze di certe altre fino a provocare reazioni ed atteggiamenti spiagabili solo col più irrefrenabile masochismo politico.

**FUORITESTO**

## IL CAPITALISMO NON È UN DESTINO. LO DICE ANCHE IL PAPA

di Michele Di Schiena \*

Tutti, o quasi, concordano oggi nel ritenere che il fenomeno della disoccupazione, aggravato nel nostro Paese da una crisi recessiva resa più pesante da errori e corruzioni, è di natura non congiunturale ma strutturale: la riduzione del lavoro non si collega cioè al fisiologico alternarsi dei cicli recessivi ed espansivi che in passato hanno caratterizzato lo sviluppo del capitalismo ma è la conseguenza della rivoluzione tecnologica ed informatica che provoca la progressiva ed inarrestibile sostituzione delle macchine all'uomo-lavoratore nel processo produttivo. Ora, se così stanno le cose, è di tutta evidenza che chi dovrà guidare nel prossimo futuro la politica e l'economia di questo paese non potrà limitarsi ad affrontare i problemi, pur ingenti e decisivi, del risanamento finanziario, del riequilibrio fiscale e del rilancio degli investimenti ma dovrà anche delineare un progetto di innovazione del modello di sviluppo con l'obiettivo di una "grande riforma" da realizzare dentro un quadro di correzioni e di innovazioni riguardanti la politica economica dell'Europa e di tutti i Paesi industrializzati del mondo. Ed è proprio questo tasto che nessuno sembra intenzionato a toccare, come ha dimostrato l'andamento della campagna elettorale con i generali ed imbarazzati silenzi sul futuro dell'economia e le prospettive del sistema.

Eppure tutti sanno che la disoccupazione per le sue radici strutturali, è destinata ad aggravarsi e che le classi dirigenti dell'occidente tecnologicamente sviluppato dovranno fare i conti non solo con la pressione delle moltitudini delle zone povere del mondo ma anche in casa propria con le inquietudini e la protesta della crescente folla dei senza-lavoro. E questi problemi non possono essere risolti solo con l'alleggerimento fiscale e con un "sentimentale" ritorno alla fiducia da parte degli imprenditori e neppure semplicemente con la riduzione dell'orario di lavoro che, pur se utile forse in una prima fase, non potrebbe essere poi continuamente riproposta e praticata per coprire le ulteriori espulsioni della forza-lavoro a seguito del previsto avanzamento delle nuove tecnologie.

Se non si vuole che il capitale divenga «sempre più potente e disumano» verso intere nazioni vittime dello sfruttamento e nuove folle di disoccupati nel mondo occidentale, è necessario andare oltre le risposte congiunturali e pensare a qualcosa di coraggiosamente nuovo, col definitivo superamento della diatriba fra statalismo e idolatria del mercato: la produzione di beni e servizi, agevolata dai progressi tecnologici, dovrebbe dilatarsi fino a rispondere a "domande" non tradizionali e rivolte al soddisfacimento di bisogni fino ad oggi considerati estranei agli obiettivi dell'attuale sistema socio-economico; dovrebbe in ogni caso essere assicurata a tutti la tutela dei diritti fondamentali con la conseguenza che la funzione sociale dello Stato e le finalità produttive del mercato dovrebbero avvicinarsi tendendo a coincidere.

Ha ragione quindi il Papa quando, riproponendo il contenuto dell'enciclica «Centesimus Annus», auspica un sistema di «economia libera» che riconosca il ruolo dell'impresa (come «comunità di uomini»), del mercato e della proprietà privata attribuendo allo Stato compiti di armonizzazione e di guida di uno sviluppo che ponga l'uomo al centro delle sue logiche; ha ragione quando afferma, sempre nella citata enciclica, che la promozione dei diritti dell'uomo nella società e nella economia richiede la realizzazione di un sistema di democrazia che assicuri la partecipazione per fare in modo che le domande della società siano esaminate secondo criteri di giustizia e non «secondo la forza elettorale e finanziaria dei gruppi che le sostengono». E' insomma la via della «democrazia economica», come superamento dello statalismo e del liberismo selvaggio, quella che il Pontefice indica, e che la Costituzione Repubblicana sollecita, politicamente inascoltata, da oltre quaranta anni.

\* Michele Di Schiena, magistrato a Brindisi, fa parte del gruppo di Presenza Democratica